

I Delfini

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: AdobeStock/monica, *rhodesian ridgeback*

© 2022 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: aprile 2022
ISBN 978-88-3353-789-4

Roberto Marchesini

L'AMORE
PER GLI ANIMALI
*Come la relazione con le altre specie
ci ha cambiato*





L'AMORE
PER GLI ANIMALI



Premessa

Gli uccelli ci hanno insegnato che si può volare

Se il cielo per noi è uno *zodiaco*, se il parco giochi dei bambini ricorda un caravanserraglio, se i nostri eroi assumono i panni di chimere e centauri, se persino i segni dell'alfabeto non sono altro che rimodellamenti di zoomorfie, forse è proprio il caso di parlare di un «amore speciale per gli animali». Indubbiamente l'essere umano è affascinato dall'universo zoologico e non è azzardato ammettere una vera e propria passione che ci lega alle altre specie. Non si spiegherebbe altrimenti la nostra tendenza a vedere animali nelle costellazioni e nelle nuvole, a utilizzare simbologie zoologiche nella religione, nella mitologia o nell'araldica, a cercare analogie di carattere e di somiglianza nella fisiognomica, a popolare le fiabe dei nostri bambini con personaggi teriomorfi, ossia umani sotto spoglie animali. Potremmo pensare che si tratti di un retaggio culturale, emerso casualmente e poi mantenuto dalla tradizione, ma questo non spiega quell'interesse spontaneo e l'orientamento entusiasta che qualunque forma animale evoca in un fanciullo fin dai primi mesi di vita e la puntualità con cui si riscontra l'attore animale in tutte le culture.

Certo, come tutti gli amori anche questa infatuazione presenta luci e ombre e sbagliaremmo a pensare che la passione per gli animali sia stata improntata sul rispetto perché, accanto a indubbie professioni di empatia e attenzioni di cura e di alleanza, esiste anche un *dark side* di questa relazione, sovente costellata di contraddizioni. D'altro canto, le testimonianze di tale ambivalenza non mancano: l'entusiasmo zootecnico per le bizzarrie genetiche

affibbiare ai nostri animali domestici, come testimoniano il bulldog o il *gibber italicus*, ma altresì l'affetto antropomorfo della persona che costringe il proprio cane a tavola col bavaglino. Non spiegheremmo comunque gran parte degli atteggiamenti sfrenati verso gli animali, se non ipotizzando un interesse acceso che si fa passione e trova nell'umano terreno fertile per tradursi in eccesso. Se vogliamo comprendere la bramosia e il coinvolgimento che l'essere umano prova nei confronti delle altre specie, è necessario sospendere il giudizio etico e cercare di capire i contorni di questa fascinazione.

La parola amore non è, a mio parere, fuori luogo perché prevede alcuni elementi facilmente repertoriabili: 1) una predisposizione a farsi coinvolgere da questo sentimento che poggia *in primis* su coordinate emozionali e che difficilmente può essere razionalizzato o, meglio, interamente compreso in termini logici; 2) un'ambivalenza del sentimento stesso che mescola altruismo, possessività e altre disposizioni, ove affettività ed empatia sono sempre chiamate in causa ma con esiti assai differenti; 3) un fattore ibridativo sempre implicato, ovvero la tendenza a fondersi con l'altro, cosicché progressivamente si assomiglia a colui che si ama. Nel rapporto con gli animali, al di là delle cause scatenanti e delle differenti espressioni in cui si manifesta, questi elementi tendono a essere sempre presenti. L'amore per le altre specie assomiglia spesso a un'iniziazione, all'abbandonarsi nelle mani di un maestro capace di trasfigurare la propria identità.

Nell'animale l'essere umano trova le indicazioni per andare oltre la sua dimensione biologica: 1) attraverso le armonie dei fringillidi costruisce il suo sillabario di musica; 2) nei rituali di corteggiamento delle gru le sue prime lezioni di danza; 3) nel volo di un'aquila l'annuncio della dimensione del volo; 4) nelle tele di argiope l'arte della tessitura; 5) negli stili di predazione dei lupi gli archetipi degli schemi di gioco; 6) nei disegni e nelle maculazioni dei felini una cosmesi *in nuce*; 7) nei complessi superorganismi degli imenotteri le organizzazioni in caste; 8) nei letargici ritiri degli ursidi la sua passione per le cattedrali; 9) nell'arte edilizia delle vespe i primi rudimenti di lavorazione dei materiali lignei e calcari. E se l'imita-

zione è sostenuta dalle grandi capacità umane di rispecchiamento, è nondimeno il desiderio a sostenerne lo sforzo.

La biodiversità è un immenso vocabolario di eccellenze performative, perché perfezionate dalla mano infallibile della selezione, una fonte cui attingere per allargare la propria dimensione esistenziale. L'animale è un'epifania, capace di ispirare nuove modalità di essere nel mondo, di suggerire idee e produrre slittamenti identitari ancor prima di immaginarne un'applicazione o un fine. Vedere il volo di un uccello non significa solo avere un modello che ci esemplifica il come volare, ma sapere che si può volare. La dimensione ascensionale del volo, nell'angelo come nell'iperurano delle idee, precede la tecnica di Leonardo da Vinci, entrambe tuttavia coniugate nell'empito del farsi-animale. L'epifania è una rivelazione e un'ispirazione, che vede l'essere umano sognare attraverso il corpo di un eterospecifico, provando il brivido di altre dimensioni esistenziali, cercando un'identità attraverso l'aiuto dello spirito guida animale.

Ma perché l'uomo sogna attraverso gli animali? Sono portato a rispondere dickianamente «perché sogna animali». È quell'orientarsi onirico che ci sorprende, l'ossessione animale, quella fantasia che trasforma nuvole e fumo in fantasmagorie zoomorfe che si rincorrono come le luci di un caleidoscopio, una sorta d'ipnosi estroflessa che, al posto di far fluire immagini rimosse del sé, produce chimere che stupiscono e spaventano con il loro portato di sublime. È così che il nostro mondo si popola di arpie e centauri, di licantropi e vampiri, di animali antropomorfizzati e umani teriomorfi... in una trasfigurazione sciamanica dove il diventar animale è un modo per appropriarsi di qualità magiche da portare in dono alla comunità degli uomini. L'essere umano si specchia nell'animale, lì può rinvenire similitudini come contrappassi, usufruire del materiale utile per estrarre simboli e metonimie, appoggiare tanto i sogni più estremi quanto le paure di base.

Per questo, fin dalle prime esperienze, ci troviamo avvolti da riferimenti zoomorfi: popolano le fiabe di un bambino, danno forma ai significati e alle rappresentazioni del sé e del mondo, formalizzano i contenuti sfuggenti dell'inconscio, incarnano i manufatti

che ci circondano, sostanziano le nostre proiezioni incognite, siano angeli o demoni, entrano nei modi dire e negli appellativi che usiamo per caratterizzare vizi e virtù, deflagrano nelle più diverse espressioni artistiche. Insomma, più che una ragione innata che ci porta verso le altre specie dovremmo parlare di un volano che si autoalimenta all'interno di una dimensione relazionale colma di ricorsività, fino a dar vita a un nodo gordiano impossibile da dipanare. È impossibile guardare in modo oggettivo, vale a dire autenticamente etologico, l'altro di specie, perché in modo profondo e a diversi livelli lui è già parte di noi. Questo è forse l'aspetto più complesso per capire l'amore che proviamo verso le altre specie: si tratta, infatti, di un rapporto che già parla di noi.

L'amore ci contamina: la passione che lega l'essere umano alle altre specie non si limita al solo atto fruitivo o espressivo, ma ha una ricaduta sulla condizione dell'uomo, nei suoi diversi aspetti, non ultima l'emergenza identitaria. L'amore per gli animali trasforma l'essere umano in un'entità completamente aperta al mondo e non chiusa all'interno della propria specie. La biodiversità diviene allora un caleidoscopio di possibilità per l'essere umano, che può sognare altre dimensioni esistenziali proiettandosi nel corpo dell'alterità animale. Queste si disvelano nel momento stesso in cui la forma e il comportamento dell'animale cessano d'essere soltanto fenomeni per tramutarsi in epifanie, ossia annunciiazioni di opportunità. L'animale diviene così un territorio all'interno del quale l'uomo compie un percorso di metamorfosi, che lo porta da una parte ad assumere nuovi tratti identitari dall'altra ad accrescere la consapevolezza della propria identità. Non è possibile pertanto indagare l'amore dell'uomo verso le altre specie ignorando il tema portante del farsi animale e del flusso contaminativo che rappresenta il fulcro dell'orientamento. Nel momento in cui l'uomo si volge verso l'eterospecifico, immediatamente ne viene ammaliato.

In tal senso il riferimento animale ha a che fare con l'assunzione e la percezione dei tratti identitari, in virtù di caratteri d'immediata traduzione o intuitivi, una sorta di sillabario *ante litteram* che consente operazioni di narrazione non linguistica. Ovviamente

questo è possibile solo grazie a un accreditamento altissimo dell'eterospecifico da parte dell'uomo. L'animale è perciò «la maschera» per antonomasia che consente di trarre dall'uomo la persona, di dargli cioè dei contorni di esplicitazione che possono essere utilizzati per definirne il profilo, per sancire un'appartenenza. L'attore animale è facilmente svelabile nei dipinti realistici che riportano scene di caccia o rituali, ma è presente anche in altre forme, seppur più criptiche, come nella stilizzazione di anatomie animali nei più comuni pittogrammi. L'eterospecifico è perciò il grande protagonista di ogni narrazione, ovviamente con trattamenti diversi nelle varie epoche e cliché che si susseguono e si richiamano fino a lasciare spesso solo in filigrana il riferimento morfologico o comportamentale attribuibile a una certa specie. Dal teriomorfo minaccioso, protettore ed espressione di una natura indomita con cui l'uomo era chiamato a un confronto quotidiano, alla presenza benevola, che a questo punto diventa essa stessa protettrice o apotropaica – si pensi ad Anubi o a Bastet –, l'animale segue passo dopo passo il cammino dell'uomo, lo informa e ne lascia le tracce più consistenti.

L'amore per l'animale lo trasforma in un *doppelgänger*, vale a dire una rappresentazione vivida e perspicua del fantastico, ma altresì in dimensione ambita proprio per l'*appeal* che esercita in virtù del carattere acceso e intenso dei suoi predicati; è in ragione di questa duplice potenzialità o caratteristica se l'universo zoologico diviene un vocabolario a disposizione dell'essere umano da cui trarre idee, concetti, grammatiche, rituali, miti, tradizioni. L'eterospecifico divenuto maschera perde il suo significato di estraneità e si fa alterità, vale a dire interlocutore ospitale: è punto di confronto ma nello stesso tempo entità introiettata, almeno in parte. L'animale è perciò altro ma non più estraneo: più fili invisibili ci legano a lui, ci riportano a lui. Nell'epifania l'essere umano vede sé stesso nel predicato animale. Si tratta pertanto di una maschera che prende vita propria non appena indossata ma, proprio per questo, incapace di definire una soluzione di continuità.



I contorni di una passione

Cosa ci spinge a immaginare di volare sulle ali degli uccelli o a saccheggare il vasto repertorio di strategie di sopravvivenza per raggiungere nuovi orizzonti esistenziali? Le plurali prestazioni degli animali ci hanno sempre destato stupore e ammirazione, vuoi per la varietà delle soluzioni anatomiche e per la molteplicità cromatica e tonale di adattamento all'ambiente, vuoi per i costumi di vita espressi in maniera istintiva o per le mirabili opere, come la barriera corallina, il nido di un uccello, le cellette di un alveare. Osservare il comportamento degli animali ha consentito all'essere umano di rinvenire soluzioni utili e, ancor più spesso, è stato fonte d'ispirazione. Ci ha suggerito come raggiungere un particolare obiettivo o modellare uno strumento, regalandoci altresì delle indicazioni previsionali. Già, perché le differenti sensorialità delle altre specie le trasformano non di rado in sentinelle, capaci d'annunciare eventi atmosferici, calamità naturali o condizioni favorevoli.

La forma animale ha sempre rivestito un valore semantico ancor prima di essere un segno, in grado di allargare le nostre conoscenze sul mondo e soprattutto di indicarci possibilità esistenziali disponibili. Le altre specie sono state per l'uomo un punto di riferimento fondamentale proprio in quel percorso di sviluppo tecnologico e culturale che ci ha consentito di andare oltre il nostro retaggio istintivo. Attraverso di loro, infatti, abbiamo acquisito nuove tecniche d'intervento e altrettante modalità di vita, ovviamente anche grazie alla nostra capacità di osservazione e

di apprendimento, ma potendo accedere a quel grande manuale operativo che la biodiversità squadernava di fronte a noi. Gli animali hanno ricoperto il ruolo di maestri per l'essere umano, inutile negarlo, mostrando soluzioni già collaudate, biomeccaniche da imitare o da tradurre in strumenti. Oggi sappiamo che le tecniche animali sono il frutto di un progressivo lavoro di specializzazione operato dalla selezione naturale, ma nondimeno esse continuano a stupirci.

Indubbiamente l'essere umano era già predisposto ad accogliere i suggerimenti che gli venivano offerti dalla biodiversità ed è altrettanto innegabile che le caratteristiche animali ben si prestavano a questo passaggio imitativo che chiamiamo *zoomimesi*. Alcuni aspetti, infatti, sembrano fatti apposta per favorire la traduzione: prima di tutto il carattere di alterità dell'animale, vale a dire il suo essere abbastanza simile da consentire l'immedesimazione e per contro differente nel *modus vivendi* da indicare nuove possibilità, tra l'altro ben esemplificate. Altri risaltano per il loro valore di chiarezza nell'esplicitare, attraverso la forma, la funzione e il comportamento, il tipo di relazione con l'ambiente. Osservare il mondo animale significava ampliare il proprio orizzonte performativo e, nello stesso tempo, immaginare nuovi spazi abitativi e nuove dimensioni esistenziali.

Possiamo dedurre l'ammirazione e l'accreditamento per l'alterità animale da un gran numero di testimonianze, attingendo dalle prime espressioni artistiche dell'uomo, ma altresì dal senso del sacro che si respira in molte tradizioni, come quella sciamanica, nelle divinità zoomorfe, nelle figure della mitologia. La possanza dell'animale, anche quando espressa in forme minute, ci impressiona e parimenti suscita il senso del sublime, ha un effetto sconvolgente. Non v'è dubbio che l'universo animale sia stato per l'uomo il primo abbecedario. Prima che la spiegazione evoluzionistica offrisse un modello interpretativo della multiformità e della correlazione adattativa del vivente, basato sulla replicazione differenziale degli individui, era giocoforza vedere in questa saggezza implicita delle forme e dei comportamenti animali la mano di un progettista onnisciente. Forse è questa la ragione dell'interesse

e della fascinazione che le altre specie hanno esercitato sull'uomo, giacché osservare gli usi degli animali voleva dire leggere il grande libro approntato dall'artefice divino.

Nel momento in cui l'essere umano si rivolge a sé stesso e riflette sulla natura delle cose, si accorge che nella forma e nel comportamento animale sono già scritte le soluzioni, che vanno oltre l'artificio e l'artefatto attraverso cui egli, con estrema difficoltà, cerca di piegare il mondo alle proprie esigenze. Forse da questa considerazione prendono avvio gli innumerevoli miti fondativi, le diverse età dell'oro e i giardini paradisiaci, le figure di Pan e di Epimeteo. Di certo l'immagine animale inizia molto presto ad assumere una rilevanza per l'essere umano, perché capace di mostrare un catalogo di possibilità a portata di mano. Forse, però, è sbagliato soffermarsi esclusivamente sulle tracce della zoomimesi, per quanto importante possa essere stata e continui a essere, poiché la rilevanza della forma animale ci parla anche di aspetti estetici, vale a dire di vera e propria fascinazione. Siamo attratti dagli animali come l'orientamento di una pianta lo è per la luce, per cui ho coniato il termine *zootropia*, proprio per significare la molteplicità dei fili che ci portano all'animale.

È una passione che si manifesta in modo immediato nelle persone, ma che può essere desunta anche dai prodotti stessi dell'umanità. Molto spesso, infatti, si tende a cercare la passione per gli animali semplicemente osservando come le persone siano interessate, divertite o entusiasmata dalla presenza di un soggetto di altra specie, e non voglio sminuire questo tipo di analisi che anch'io ho percorso. Quello che spesso purtroppo viene omissis è che la testimonianza più rilevante della nostra passione per gli animali sta soprattutto in ciò che l'essere umano ha prodotto. È in questa immensa raccolta di prestiti animali, assemblati nelle più diverse fogge, che possiamo rinvenire la prova schiacciante di una passione che va oltre ogni barriera temporale o geografica, perché laddove c'è espressione umana si riscontra questo utilizzo della forma animale come operatore generativo di cultura.

Animal appeal

La passione verso gli animali o, se vogliamo, il fascino che le altre specie esercitano sull'essere umano si perde nella notte dei tempi, fin dalle più antiche espressioni del Paleolitico. Possiamo affermare, senza tema di smentita, che l'essere umano emerge dalle brume dell'indistinzione rispetto agli altri ominidi contemporaneamente a questa propensione a sognare attraverso le zoomorfie. Se l'immaginario produce forme del desiderio, rappresentazioni del sentire, figurazioni concettuali o fantasmagorie del presagio, queste regolarmente devono assumere una forma animale per essere comprese e trasmesse. Ho l'impressione che se togliessimo il riferimento animale dalle nostre produzioni culturali resteremmo senza parole, a tal punto è pervasiva questa presenza. E, in effetti, ritroviamo conformazioni animali in tutte le composizioni dell'uomo: una pittura, un ornamento, un mito, una liturgia, una metafora, uno strumento o un altro oggetto di utilità.

Sembra proprio che non si sia in grado di pensare alcunché, se non facendo passare le proprie fantasie attraverso la sagoma animale, sciacquando il nostro pensiero nell'Arno della biodiversità. L'uomo riconosce il cielo stellato attraverso trasformazioni gestaltiche che danno luogo a costellazioni zoomorfe e persino i primi caratteri della scrittura prendono a prestito la forma animale per dare origine a dei grafemi. Il linguaggio molto probabilmente si evolve dalla produzione di prosodie, predisposte per imitare il verso degli animali, e anche la musica nasce sulle note dello zufolo che emula gli armonici della siringa, l'organo produttore dei variopinti suoni degli uccelli. Le prime divinità si presentano all'essere umano nei panni di figure teriomorfe e l'entusiasmo si manifesta nell'arte sciamanica della possessione animale o della trance metamorfica, così come gli auguri e gli auspici, da *avis specio* cioè «indago gli uccelli», tradiscono l'origine etimologica che li connette al mondo degli uccelli.

L'affiliazione stessa con il mondo animale è molto remota, come peraltro dimostra la domesticazione del cane, che un tempo si riteneva solo di qualche millennio precedente la rivoluzione

neolitica, mentre oggi è retrodata di almeno 30.000 anni rispetto alla grande trasformazione avvenuta nella mezzaluna fertile. A provare l'origine remota di questa *partnership* è la stessa paleontologia: sono state rinvenute sui monti Altai della Siberia ossa attribuibili già al cane e databili almeno 33.000 anni orsono. La domesticazione del cane si sgancia così da ogni prossimità con le conquiste agricole e zootecniche successive. Tale scoperta ci sollecita ad approfondire l'argomento: crollano, infatti, le spiegazioni tradizionali basate sul mero utilizzo delle innumerevoli doti ausiliarie del cane. Queste vanno, perciò, considerate la conseguenza e non la causa di quell'amicizia che Konrad Lorenz significativamente definì nei termini di un incontro.

Fin dalle prime narrazioni epiche come nei miti fondativi, la fantasia umana è popolata da figure zoomorfe, che emergono in tutte le apparizioni culturali, nell'intreccio delle diverse dimensioni storiche, al di là di ogni confine geografico o etnico. È un interesse profondo e diffuso e oltremodo misterioso, facilmente evidenziabile attraverso molteplici prospettive: dall'arte rupestre del Paleolitico ai primi manufatti, nell'estasi del cacciatore come nella superstizione del coltivatore, nella danza come nella cosmesi tribale, dai processi di domesticazione alle immagini delle divinità nelle religioni politeiste. I riscontri e le testimonianze di questa passione sono sempre stati così rilevanti ed espliciti da alimentare il gran numero di ricerche che diverse discipline, come la psicologia e l'antropologia, hanno dedicato all'*animal appeal*, cercando di comprendere la natura di tale fascinazione.

Quando poi si prendono in considerazione le prime espressioni raffigurative del Paleolitico e le fogge dei manufatti della cultura neolitica – siano essi suppellettili, materiale di arredo, strumenti di vario ordine – con estrema puntualità ritroviamo sempre forme animali a definire non solo l'ornamento ma altresì la destinazione d'uso del manufatto stesso. Prestiti animali sono peraltro rinvenibili ampiamente in tutto il panorama antropologico: nei costumi rituali e nelle diverse forme di cosmesi – come: il pitturarsi il corpo, il tatuaggio, l'inserimento di anelli al collo, piattelli labiali, calami di penne – nell'utilizzo di copricapi e in genere

nei paramenti sacri, nel totemismo e nelle strutture cosmologiche, nella fisiognomica per definire tendenze individuali o disposizioni dell'animo umano, nonché nella costruzione degli strumenti, e infine in molte espressioni marziali e nella danza.

Elogiare le competenze animali diventa, quindi, un vero e proprio *topos* narrativo, che ritroviamo nelle diverse tradizioni culturali: si magnifica la ricchezza e la proprietà dell'ingegno animale, la sua armonia con l'ambiente. Ogni specie ha, infatti, un preciso abito espressivo a renderla riconoscibile, accanto a un profilo morfologico a esso coerente, sicché forma e comportamento costituiscono un tutt'uno correlato a uno stile esistenziale. La specie diviene un modo di abitare il mondo e si presta ad assumere valenze simboliche o a essere utilizzata come metafora. La sagacia animale è ben presto analogia di vizi e virtù, qualità incorporate nella natura cui accedere attraverso liturgie, modelli da imitare attraverso tecniche e strumenti, proprietà da affiancare in *avatar* o in simbolismi.

Spesso si è ritenuto che questo zooserraglio immaginifico fosse nient'altro che il frutto di un casuale avvicendamento culturale, per il semplice fatto che l'animale rappresenta l'alterità per antonomasia, il naturale termine di confronto che l'uomo si è trovato ad affrontare nel percorso accidentato della propria vicenda. L'animale, unicamente «buono da mangiare», secondo l'antropologo Bronisław Malinowski, non instaurerebbe nient'altro che un rapporto diretto con la pancia del selvaggio. In realtà, l'*animal appeal* va oltre il mero utilizzo dell'animale e si situa negli spazi della fascinazione e dell'accreditamento. Si tratta di un processo di incontro-confronto, per molti versi transazionale, che può avvenire solo in virtù di un'attrazione profonda, potremmo dire di un carattere di rivelazione.

L'essere umano rimane come folgorato dalle qualità animali, quasi fossero l'espressione stessa della magnificenza divina. Nell'animale prende corpo e si disvela la saggezza di un creatore o la presenza di un iperuranio d'idealità sempiterno. L'essere umano può guardarsi solo a patto di riflettere la propria immagine sullo specchio dell'animale, ricavando non solo il ritorno della

propria misera condizione ma anche lo spartito delle ambizioni plausibili. Quando parlo di confronto, mi riferisco a una dialettica assai più complessa dalla semplice competizione. Nella multiformità delle specie si palesano i traguardi possibili e lo sforzo che l'essere umano deve compiere per aderire a quell'immagine ibrida che lo specchio animale gli ha regalato. Questa proiezione anelata e sofferta si evince chiaramente dal mito fondativo ellenico dei due titani: Epimeteo, dispensatore di qualità incarnate negli animali, e Prometeo, capace di donare il fuoco e la tecnica a un essere umano invidioso.

Se l'essere umano si autodefinisce prometeico, figlio di quel fervore tecnologico e dell'astuzia da *trickster* che troverà in Odisseo l'eroe che lo riassume, nondimeno è grazie all'elargizione di Epimeteo delle plurali doti naturali agli animali se l'essere umano potrà rinvenire dei modelli da riprodurre nei diversi strumenti. Il coinvolgimento umano nell'incontro con l'eterospecifico ha l'effetto di moltiplicatore ideativo. Di fronte allo spettacolo della biodiversità, traduzione di contenuti impliciti in termini di dimensione esistenziale, può emergere un altrettanto plurale universo di qualità cui poter attingere per ampliare il proprio orizzonte interiore. *L'animal appeal* diventa pertanto un luogo di incontro-confronto con l'alterità, il piano antropologico di ogni commercio identitario o *macchina antropologica*, per riprendere l'immagine di Giorgio Agamben nel saggio *L'aperto* (2002).

Il confronto, cioè, fa emergere l'animale non più nelle sue vesti plurali di specie, ma come contenitore, controtermine da cui pescare ogni qualvolta si renda utile o necessario cercare una qualità significativa di per sé. Questi caratteri, come la violenza del lupo o la sporcizia del maiale, verranno quindi usati come specchio oscuro per definire comportamenti riprovevoli da cui prendere distanza o per infamare una persona, oppure come immagine simbolica per individuare una qualità di spicco da assumere. Ritroviamo questo doppio operatore integrativo e disgiuntivo tanto nell'araldica medievale come nei supereroi postmoderni. Il confronto si gioca sul doppio binario della distanza e dell'assimilazione, per cui se è vero che molto spesso l'animale funge da fondale negativo

per magnificare l'uomo, è altrettanto certo che spesso si cerca di incorporare le doti dei diversi animali attraverso tradizioni totemiche o pratiche sciamaniche, in virtù di processi d'identificazione con l'animale spirito guida o considerato una sorta di doppio della persona o di una cultura.

La logica agambiana del confronto ha perciò un qualche fondamento di verità, ma non la ritengo esaustiva. Dal mio punto di vista non è il bisogno o la necessità di rinvenire un principio d'identificazione il vero motore di questo *appeal*, questo semmai è il frutto a posteriori del processo, perché il primo impulso ha sempre un carattere estatico, di proiezione e possessione, un impatto che toglie il fiato e fluidifica la condizione umana. L'incontro, ancor prima che attivare il piano dialogico del confronto, sviluppa le sue qualità emozionali e motivazionali, che sono sempre plurali nelle evocazioni come negli esiti, ma soprattutto scarsamente rivolte a sé. L'incontro ha un effetto prevalentemente perturbante, nel senso proprio di turbare la staticità di una condizione e inaugurarne altre. Nell'incontro con l'eterospecifico l'essere umano non scopre chi è, ma chi potrebbe diventare. Si tratta cioè di un coinvolgimento che può assumere una pluralità di stati affettivi.

Il rapporto con gli animali ha pertanto radici molteplici e si sviluppa su piani interattivi tutt'altro che omogenei. *L'animal appeal* è un richiamo e un riferimento, agisce come una sorta di enzima culturale capace di attivare processi altrimenti improbabili, se non addirittura impossibili. Se talvolta l'incanto e l'ammirazione dominano il palcoscenico emozionale della persona, altrettanto di frequente sono la paura e il disgusto a prevalere, fino alle tinte più oscure dell'orrore e della fobia. Se spesso al primo incontro emerge il desiderio di accudire o di proteggere, dove la tenerezza e la benevolenza informano i più spontanei atteggiamenti, per contro non è raro che l'interesse possa virare verso forme predatorie oppure di ridicolizzazione e di captivazione selvaggia. È passione anche quella ambivalente che porta a trasformare il cervo in trofeo da esibire sulle pareti o la pelle di leopardo in drappeggio, le zanne d'avorio in soprammobili e la pelle dell'orso in tappeto.

Innumerevoli sono le testimonianze di orientamento dell'uomo verso l'animale, non sempre in forma benevola o con una connotazione emozionale positiva. Molte, infatti, sono le testimonianze di atti di sadismo o di tradizioni che prevedono la sofferenza e lo strazio di questi, come peraltro rilevanti sono le reazioni di fastidio, ribrezzo, timore che le persone provano verso gli animali. Per tali ragioni, quando parlo di orientamento/suscettibilità verso la forma animale, mi riferisco in modo particolare: 1) alla sua rilevanza, come elemento di spicco sul panorama dei fenomeni; 2) al suo valore emozionale, nel suscitare in modo diretto sentimenti di varia natura; 3) alla sua capacità di attivare un gran numero di comportamenti, come la cura, l'imitazione, la competizione, la predazione; 4) alle sue valenze ispirative, nell'essere in grado di aprire all'essere umano nuove dimensioni esistenziali.

Sarebbe in definitiva errato sovrapporre l'orientamento, che qui si vuole indagare, con la mera zoofilia, nei termini correnti di amore nei confronti degli animali: come sappiamo, le passioni non sempre sono sviluppate nel rispetto dell'altro. Innumerevoli sono, infatti, le modalità con cui l'uomo ha declinato il suo interesse nei confronti degli animali. Si pensi ai giochi circensi nell'antica Roma, che richiamavano folle di persone a godersi lo spettacolo della sofferenza animale. Per esempio, nel 104 a. C. gli edili Muzio Scevola e Licinio Crasso, per celebrare la vittoria contro Giugurta, allestirono nel Circo Massimo una *venatio* con cento leoni. Durante i giochi indetti dall'imperatore Tito per l'inaugurazione del Colosseo, nell'80 d. C., furono uccisi novemila animali, mentre trent'anni dopo furono ben undicimila quelli massacrati per celebrare le vittorie di Traiano in Dacia.

Ancor oggi le abitudini di sadismo nei confronti degli animali rappresentano uno dei comportamenti più indagati in criminologia, dopo che autori, come Frank Ascione, hanno messo in luce il rapporto diretto tra crudeltà verso gli animali, condotte in età giovanile, e tendenze delinquenziali da adulti. Di certo, nel rapporto con gli animali è in funzione un meccanismo di rispecchiamento, potremmo dire di empatia o di semplice immedesimazione, che può volgersi verso il rispetto e la compassione come, per contro,

può alimentare atti di sadismo. Fatte queste precisazioni, è innegabile che anche l'amore, nelle sue espressioni più altruiste, prive di secondi fini o di mancanza di rispetto, sorga da disposizioni orientative che eleggono l'eterospecifico al titolo di prossimo o di entità comunque degna di un interesse prioritario rispetto a tutto il resto.

La salienza della zoomorfia

L'animale è un centro d'interesse in grado di catalizzare l'attenzione delle persone, assumendo una rilevanza sul panorama di contorno che lo elegge al ruolo di protagonista. Ciò che assume un riscontro incontrovertibile è questo suo emergere dal contesto, suscitando reazioni e sentimenti. Più di ogni altro elemento che appaia davanti al nostro orizzonte percepito, la forma animale è in grado di elevarsi per la sua rilevanza fenomenica, per il suo carattere esemplificativo e rappresentazionale, per le emozioni che è capace di suscitare e per il livello di coinvolgimento motivazionale che sa scatenare.

La passione per gli animali può assumere tonalità differenti, influenzando l'immaginario e le sue fantasmagorie come, per contro, ispirare progetti concreti e razionali, allargando il campo operativo della nostra specie. Può esprimersi nei termini del confronto e dell'agonismo oppure dell'affiliazione e della cooperazione, divenire terreno di distanziamento e di emergenza identitaria per opposizione, come al contrario può essere occasione di co-appartenenza e di continuità. Quando parlo di passione mi sto semplicemente riferendo a un orientamento che ritorna in modo ossessivo, anche quando si parla di entità astratte o incognite, come mostri, alieni, divinità, intelligenze artificiali, vampiri. Il continuo rimando al termine animale ci impone una spiegazione, giacché l'argomento ha così rilevanza nella storia dell'umanità che non può essere eluso con un semplice sorrisino di compiacimento, un atteggiamento che metterebbe in luce solo l'arroganza antropocentrica.